

Il mondo possibile di Emilie

di Telmo Pievani*

“Emilie Muller” di Yvon Marciano (1993) è la chiusura ideale del mio corso universitario. Dopo aver condiviso con i ragazzi il senso di imprevedibilità e di libertà della storia naturale, offro loro come saluto, senza commento, questo geniale cortometraggio. Mi piace pensare che l’ultima esperienza di un corso sull’evoluzione sia racchiusa nell’incanto del volto femminile di Veronica Varga, nelle sue narrazioni frammentarie e nella sorpresa finale. Lo studente sa che la storia di Emilie, che va a fare un provino cinematografico di quindici minuti e si inventa un universo a partire dagli oggetti casuali di una borsa che si scoprirà non essere la sua, è una metafora di un processo su cui ho lungamente insistito nelle lezioni precedenti e che i biologi evolucionisti chiamano “*exaptation*”: cooptare per una funzione nuova in un contesto inedito una struttura o un comportamento originatisi per ragioni completamente diverse o per nessuna ragione.

Stephen J. Gould definiva questo fenomeno “bricolage evolutivo”, una sorta di opportunismo creativo degli organismi i quali, anziché sviluppare ogni volta diligentemente una struttura ad hoc per rispondere a una pressione selettiva incipiente, reagiscono in modo più pragmatico, economico e creativo, cioè riutilizzando o riadattando qualcosa che hanno già a disposizione. Si tratta pur sempre di un processo adattativo per selezione naturale, ma nel quale prevale la riorganizzazione funzionale interna come strategia di compromesso rispetto alla sollecitazione ambientale. E’ un gioco imprevedibile fra strutture e funzioni, reso possibile da quella ridondanza biologica di fondo che già Charles Darwin aveva prefigurato, intravedendo in essa il margine di “gioco” possibile fra organi e adattamenti senza il quale, in presenza di specializzazioni troppo rigide, non sarebbe possibile il cambiamento.

L’idea di *exaptation* introduce inoltre nella spiegazione evolucionistica una forte componente di contingenza storica perché, come ha notato recentemente Stuart Kauffman, esso si basa sull’idea che ogni funzione attuale ricoperta da una struttura o da un comportamento possa aprire a sua volta una gamma di potenziali “effetti” derivati o secondari che potranno essere esplorati se ve ne saranno le condizioni: la biosfera, di stato in stato, esplora il suo “adiacente possibile”, cioè l’insieme di tutti gli *exaptations* possibili per ciascun adattamento attuale, in un processo così traboccante di possibilità da essere incompressibile e intrinsecamente imprevedibile.

Andiamo quindi molto oltre la semplice analogia con un meccanismo evolucionistico. La borsa usata per il provino non è di Emilie, contiene gli oggetti di un’altra donna che lei non conosce, ma nelle sue mani quella borsa e quegli oggetti assumono contorni e fisionomie inaspettate, diventano effetti secondari e indizi imprevisi per esplorare nuove storie, nuovi universi di possibilità. Nella storia di Emilie non ha alcun ruolo, a mio avviso, la distinzione fra reale e virtuale, come potrebbe sembrare a prima vista. Non importa che lei stia mentendo, che in qualche passaggio tradisca l’incertezza della sua invenzione, che si penti di una narrazione appena cominciata e torni indietro, che le sue descrizioni non siano precise: ciò che conta è che quell’universo nascente, scaturito dal microcosmo di una borsa che contiene la vita intensa e normale di un’altra, è pienamente plausibile, è coerente in se stesso, è un mondo logicamente possibile, una storia che tiene.

L'opportunità creativa di Emilie produce un bricolage evolutivo e narrativo che è tanto più vero quanto più la sua "base empirica" è fasulla: le crediamo quando parla di sé, dei suoi amici, degli amori, della sua infanzia, dei suoi genitori, dei suoi sogni da bambina, del suo essere incapace di resistere alle attenzioni seduttive altrui, anche se lo sta facendo a partire da oggetti pescati a caso - un libro, una cartolina, un diario, una mela, una tessera per donatori di organi, un biglietto aereo, un'armonica a bocca - da una borsa e da una vita che non sono le sue. Il regista vede rappresentato davanti a sé un mondo possibile ed "exattativo" il cui statuto di verità è per definizione irraggiungibile: un mondo aperto alla sollecitazione imprevedibile del prossimo oggetto sconosciuto che uscirà dalla borsa, eppure chiuso nella sua organizzazione interna, nella sua architettura di senso che seleziona lo stimolo e lo assimila trasfigurandolo in una trama narrativa coerente. Quella di Emilie è una storia imperfetta, abbozzata, contraddittoria, seducente nella sua incompletezza. Naviga in quella condizione di sospensione creativa che Julio Cortázar definisce come il nostro "non-esserci-del-tutto". Proprio come il senso di ogni storia allora, anche di quella naturale su larga scala, l'identità non sta scritta all'inizio, non è consegnata né al solo caso né alla sola necessità, ma coincide con la narrazione stessa e con la sequenza di gloriosi accidenti congelati che ci fanno essere qui adesso. Coincide con la somma di tutti i cammini che non abbiamo intrapreso, pur potendolo. Siamo noi, che apriamo la borsa di un altro, che ereditiamo la borsa di un altro, e ci inventiamo la vita.

Forse allora in un solo punto Emilie ci vuole suggerire la cifra della sua messa in scena, quando racconta di quello scrittore che non voleva mai fare leggere i suoi romanzi alla madre, perché convinto che il successivo sarebbe stato migliore, o almeno un po' più perfetto del precedente. La madre muore, quindi, senza avere mai letto nulla di suo, nell'attesa indefinita della perfezione. Anch'io, conclude Emilie, salto qua e là, e non trovo un'essenza a partire dalla quale definirmi. Alla domanda insistente del regista che coglie in questo passaggio un punto intrigante dell'universo della donna, Emilie per la prima e unica volta risponde con una domanda: "lei ha mai incontrato la donna della sua vita?". Come? Sì, l'altro perfetto, l'uomo della vita, quello che quando arriva ti sconvolge l'esistenza, quello che quando arriva capisci che sei giunta al compimento, che sei completa. Sì, l'uomo della tua vita, quello che - leggiamo negli occhi convinti di Emilie - esattamente come il libro perfetto non arriverà mai.

* docente di Filosofia della Scienza all'Università di Milano-Bicocca